

Individualità e collettività

UGO SPIRITO
Università di Roma

I

La caratteristica fondamentale della vita sociale di questi ultimi decenni è data dal rapido accentuarsi della forza delle masse sul piano politico, attraverso le istituzioni parlamentari e sindacali. Le ragioni della trasformazione sono dovute principalmente allo straordinario sviluppo della tecnica, che ha consentito alle masse un improvviso avvicinamento alla esperienza borghese così dal punto di vista dei costumi come da quello della cultura. Il proletariato ha acquistato consapevolezza delle proprie possibilità e ha rotto l'equilibrio delle forze politiche che si erano venute determinando in parecchi decenni di regime liberale. Le due guerre mondiali si sono inserite in questo processo rivoluzionario e ne hanno fatto precipitare i tempi. Le conseguenze più evidenti sono state —oltre la rivoluzione bolscevica divenuta la protagonista della odierna vita politica e il termine di confronto obbligato di ogni tentativo di ricostruzione ideologica e pratica— le forme politiche dei così detti regimi fascisti o comunque totalitari, che hanno voluto differenziarsi dal bolscevismo e addirittura combatterlo come il peggior nemico e pericolo. Il totalitarismo si è affermato e si va sempre più affermando, in funzione bolscevica o antibolscevica, come necessità imprescindibile del tempo in cui viviamo; e ogni tentativo di opporsi ad esso, a difesa di una più ortodossa tradizione democratica e liberale, si infrange ineluttabilmente contro la evidenza della dura realtà. Realtà dura, ma, appunto, realtà. Sì che la sua forza è sufficiente a dissipare ogni superstite illusione e ad imporsi anche nel campo degli ideali, dove il totalitarismo non ha più la capacità di suscitare il movimento di reazione che si aspette-

rebbe. Il liberalismo muore sul piano politico, ma muore anche sul piano ideologico, senza eccessivi rimpianti.

La ragione di questo fatto —che a prima vista può apparire inesplicabile— va ricercata proprio nella coscienza, esplicita o implicita, della trasformazione radicale della società operatasi attraverso l'avvento delle masse. Quando, con la rivoluzione dell'ottantanove e con le rivoluzioni che la preparano, si determina nella storia del mondo moderno la società del terzo stato e si istituzionalizza nel modo più sistematico e coerente il regime borghese, il problema politico della massa è ancora nello sfondo e il socialismo compie appena i primi timidi passi. La società che si costituisce è borghese, non perchè la borghesia vinca e sopraffaccia il quarto stato, ma perchè il quarto stato non è attore politico e perchè l'antiborghesia è rappresentata dal passato che muore. Il che basta a dare alla vita politica un carattere omogeneo e un equilibrio intrinsecamente saldo e fecondo. Il principio ideologico della concorrenza, fondato sui concetti di libertà e di eguaglianza, che diventa il presupposto delle nuove scienze sociali, è principio realmente operante e caratterizza in modo univoco la nuova società, i cui protagonisti sono veramente i migliori. La cultura è sul piano politico da protagonista, come valore più evidente tra i valori, e la discussione politica può essere scientifica e politica insieme, perchè lo scienziato e il politico possono —sia pure entro certi limiti più o meno larghi— costituire un'unità non contraddittoria. Nei parlamenti l'uomo di cultura trova il suo posto senza disagio e nei governi i rappresentanti più autorevoli possono illuminarsi del prestigio della cattedra. V'è sì, sempre, un certo iato tra la purezza della vita ideale e il necessario compromesso della vita politica, ma la distanza è ridotta ai minimi termini, sì da giustificare pienamente l'apologia che del regime liberale ha spesso compiuto l'uomo di cultura. Non mai la cultura, come nella società borghese, ha avuto una tale forza politica e una tale funzione preminente.

II

Oggi questo non accade più. Se vi fosse ancora qualche dubbio sulla crisi della società borghese, ciò basterebbe a dissiparlo. Non accade più, perchè non può accadere più. Oggi la vita politica non

si esaurisce nell'ambito degli interessi e delle competizioni della classe borghese, ma si pone essenzialmente come rapporto di forze tra la borghesia e il proletariato. Sono le masse che diventano elemento fondamentale della nuova società e che spostano la dialettica politica dalla concorrenza dei migliori, che tendono all'affermazione di valori sempre più alti in uno sviluppo storico unitario, alla lotta di classi che aspirano invece a sopraffarsi vicendevolmente, per restare padroni del campo e imporre il proprio modo di vita. Quella che era la politica omogenea di una classe, diventa la politica della coesistenza di due classi, che non possono reciprocamente comprendersi per la eterogeneità degli interessi e per la diversità dei piani spirituali. I termini del problema, quindi, debbono mutare essenzialmente di carattere e tutti i principi ideologici e i corrispondenti istituti in cui si era venuta determinando la vita politica di ieri si rivelano ormai inadeguati alle nuove esigenze. Gli stessi concetti di libertà, eguaglianza e democrazia acquistano una duplicità di significato in funzione del dualismo delle classi e si vanificano in un contrasto antinomico irriducibile, degenerando nella falsità e nella retorica.

Ma il peggio è che in questa situazione storica il proletariato sa di non potere assumere il potere perchè sa di non averne la capacità tecnica e spirituale. Tanto più odia la borghesia quanto più ne avverte la superiorità e ne subisce il fascino dell'esempio. Vive insomma in un complesso di inferiorità di cui la borghesia approfitta per rafforzare le catene e riaffermare la propria egemonia. Se non che, a questo punto e per questa ragione, una crisi interna si apre nel seno stesso della borghesia, e una frazione di essa, lungi dall'irrigidirsi nella difesa della propria classe, cerca di sfruttare il complesso di inferiorità del proletariato atteggiandosi a suo patrono e difensore. Nasce così a poco a poco, al margine delle due classi in lotta, una terza specie di uomini e di interessi politici: una specie ibrida, sostanzialmente borghese, ma dichiaratamente e retoricamente protesa verso gli ideali del proletariato. Tutto il problema di oggi si riassume in questa terza specie politica e nella sua necessaria ambiguità. Terza specie che di fatto è divenuta e tende sempre più a divenire dovunque il nuovo ceto dirigente.

III

Il carattere ambiguo degli attuali uomini di governo è dato fondamentalmente dalla funzione di ponte ch'essi debbono assolvere tra le due classi in lotta. È chiaro che se essi dichiarassero esplicitamente di rappresentare una delle due parti non potrebbero governare. E se essi dichiarassero la verità di fatto e cioè di appartenere alla classe borghese e di volerla effettivamente difendere, avrebbero immediatamente di contro la realtà quantitativa della massa che li sopraffarebbe. Essi debbono dichiarare di essere vicini al proletariato tanto da guadagnarne, sia pure parzialmente, la fiducia, e debbono al tempo stesso comportarsi in modo da non perdere l'appoggio delle forze borghesi, senza delle quali non potrebbero tecnicamente governare. Essi debbono, in altri termini, compiere un doppio gioco, assumere una maschera bifronte, senza mai tradirsi nella duplicità degli atteggiamenti e facendo sì che ogni loro atto sia suscettibile di opposte interpretazioni. Alla borghesia essi debbono fare intendere che il metodo da loro adoperato è l'unico che possa tenere a freno il proletariato, e che le concessioni alle quali sono costretti rappresentano il minimo indispensabile per tacitare le masse e non porre in pericolo tutto il sistema sociale. Al proletariato, invece, essi debbono dimostrare la loro solidarietà ad oltranza e promettere per un futuro più o meno prossimo quel che non possono subito concedere; debbono protestare contro l'ingordigia dei capitalisti e degli speculatori; debbono ostentare disprezzo per le forme sociali in troppo evidente contrasto con la miseria e la disoccupazione; debbono insomma, non essere inferiori a nessuno nel riconoscere e nel promettere, anche se poi sono costretti a fare opera di persuasione per ottenere che si pazienti un poco e si attenda il tempo necessario per una trasformazione sociale che non travolga, per eccessiva fretta, gli stessi interessi che si vogliono difendere.

La caratteristica peculiare dei nuovi dirigenti è data, dunque, dalla scaltrezza con cui riescono a celare alle due classi in contrasto la loro effettiva intenzione e cioè il fine politico ultimo che intendono raggiungere. Se poi si voglia cercare di comprendere davvero tale fine, si deve riconoscere ch'esso non può non costituirsi a poco a poco come un fine diverso da quelli propri delle due parti e cioè come

un terzo fine che risponde unicamente agli interessi degli stessi dirigenti. Chi si illudesse sulla superiorità spirituale dell'opera di mediazione, dimenticherebbe che il nuovo ceto dirigente è, appunto, dirigente, e che ha raggiunto, per ciò stesso, il fine massimo che si poteva proporre. Il suo doppio gioco deve diventare la sua natura, e ogni aspirazione effettiva all'unificazione deve essere esclusa perchè in evidente antitesi con la funzione che risponde alla specifica capacità di tali uomini politici. Essi sono legati a un'epoca di transizione di cui acquistano il carattere torbido e spurio, e in cui deve necessariamente esaurirsi la loro funzione.

Chi aspirasse oggi a una situazione politica diversa da quella descritta, e pretendesse un governo di uomini con doti diverse da quelle dimostrate necessarie, si porrebbe esplicitamente fuori della realtà e sarebbe condannato a una necessaria delusione. Oggi non è possibile una linea politica ideologicamente pura, e non sono conseguentemente possibili metodi politici che non abbiano la caratteristica dell'ambiguità. Chiunque si presentasse alla ribalta, offrendo la propria opera di mediazione tra le due classi contrastanti in nome di un superiore ideale etico e politico, sarebbe eliminato immediatamente come nemico dall'una e dall'altra parte, e raggiungerebbe questo unico atto negativo di concordia. Egli, infatti, per evitare questa conclusione, dovrebbe riuscire a persuadere la borghesia della necessaria rinuncia al proprio potere incondizionato, e riuscire a persuadere il proletariato della necessaria rinuncia al proprio avvento dittatoriale. Opera di persuasione che presupporrebbe la possibilità di un immediato superamento dell'epoca politica di transizione e di un'immediata conciliazione e fusione delle classi avverse. Opera di persuasione che, proprio per questa sua natura in esplicito contrasto con la realtà di fatto spaziale e temporale, sarebbe resa immediatamente effimera da chi continuasse a promettere alla borghesia il consolidamento del potere e al proletariato la conquista definitiva dello Stato. L'insincerità e la demagogia, puntando sugli interessi più egoistici, prevarrebbero con estrema facilità sull'opera necessariamente lenta e spiritualmente più difficile della persuasione oggettiva. E all'uomo politico puro non rimarrebbe da far altro che constatare la propria impoliticità e ingenuità.

IV

La situazione è poi aggravata dal fatto che non basta la scaltrezza del doppio gioco a tenere a freno, da una parte, la borghesia e, dall'altra, il proletariato. Per quanto abili, gli attuali uomini di governo non hanno la possibilità di fondare la loro opera sul consenso delle parti, perché le parti non sono intrinsecamente omogenee e non riescono a seguire un'unica linea di condotta. Così la borghesia come il proletariato sono internamente divisi e suddivisi da ideologie e interessi contrastanti, che si differenziano e si moltiplicano incessantemente fino alla frammentarietà delle forme estreme dell'individualismo. Il gioco dialettico tra le due classi viene così enormemente complicato dalla loro fluidità e mobilità, che rendono sempre approssimativo e precario il consenso da loro espresso. Anzi, tale consenso è costantemente accompagnato da un dissenso più o meno grande che tende continuamente ad allargarsi e a compromettere ogni eventuale accordo. Di qui la necessità da parte dei governanti di integrare a un certo punto la manovra del doppio gioco col ricorso a mezzi costrittivi di carattere violento. Il contrasto classista ancora irriducibile, l'ostinazione ad oltranza delle forze capitalistiche, l'incomprensione della nuova realtà politica in gestazione, l'immaturità delle masse giunte troppo rapidamente sul piano della politica operante e soprattutto la malafede dei mestatori e dei demagoghi pronti a sfruttare qualunque illusione e con qualunque mezzo, agiscono così potentemente in senso centrifugo e disgregatore da rendere inadeguati i normali mezzi di governo anche se accompagnati da un'estrema abilità di dirigenti. A poco a poco, da una parte e dall'altra, comincia allora a delinearasi una vaga aspirazione alla dittatura, al così detto Stato totalitario, alla maniera forte, all'ordine imposto dall'alto. Un ordine, s'intende, borghese o proletario, a seconda che si muova dall'uno o dall'altro ideale, ma comunque un ordine fondato su di una disciplina rigorosa e su di una gerarchia capace di farsi rispettare. L'ideale democratico, al quale si ostenta di rimanere fedeli dalle due parti, si piega insensibilmente alla nuova necessità di fatto e il ricorso alle forme totalitarie si fa sempre più generale anche se con modi e compromessi diversi. Anche là dove il peso di regimi dittatoriali era stato inteso in modo più drastico e si era gustata per un certo tempo la gioia della

liberazione, il manifesto scendere verso le forme caotiche dell'anarcoidismo riesce a incutere un timore che fa dissipare il ricordo e fa nascere addirittura desideri nostalgici. Il totalitarismo diventa così la caratteristica non di un solo regime o di qualche regime, ma in certo modo di tutti i regimi, tutti costretti, in forma più o meno evidente, a piegarsi alle nuove necessità e a far uso delle stesse armi per salvare la propria unità e organicità. Le varie forme della violenza, da quella sull'opinione pubblica a quella economica e a quella fisica, sono a volta a volta preferite a seconda degli uomini e delle contingenze, a seconda che ci si rivolga al proletariato o alla borghesia, a seconda che il totalitarismo sia informato a un ideale reazionario o rivoluzionario. Ma, per quanto diverse —e talvolta radicalmente diverse—, le forme di violenza non cessano di essere tali e abbisognano sempre, per essere utilmente adoperate, di quella spregiudicatezza morale che non può caratterizzare un uomo spiritualmente superiore. Anche per questa ragione, gli attuali uomini dirigenti debbono rispondere a requisiti non conciliabili con quelli di una *élite* politica ideologicamente e moralmente pura. Un necessario iato si apre tra chi *dovrebbe* governare e chi *può* governare, e tra *dovere* e *potere* si stabilisce un contrasto in cui si riassume tutto il dramma dell'attuale vita politica.

V

Se la diagnosi compiuta risponde effettivamente alla realtà e se, dunque, il livello spirituale dei governanti non può non essere oggi inferiore a quello raggiunto dai migliori: se *élite* spirituale ed *élite* politica non possono coincidere, quale è il dovere politico dell'uomo di cultura? Quale funzione ed efficacia politica può avere l'*élite* spirituale? Quale è, soprattutto, la situazione in cui viene a trovarsi colui che si sente libero e vuole parlare con assoluta sincerità, con la sola preoccupazione del vero, senza subordinare la propria parola alle necessità del realismo politico, del machiavellismo, della dialettica delle classi in lotta?

In una società borghese relativamente omogenea come quella che ha caratterizzato la vita politica fino alla prima guerra mondiale, l'uomo di cultura poteva aspirare al riconoscimento della propria superiorità spirituale, senza scendere a un compromesso tale da colpire

alle radici la propria opera culturale. Era ancora possibile l'unità dello scienziato e dell'uomo politico, e non mancavano certamente esempi luminosi di tale unità. Ma oggi l'unità è diventata affatto utopistica e l'uomo di cultura deve prendere posizione di fronte al dilemma che si pone tra cultura e politica militante. E, se accetta di diventare uomo politico, deve insieme accettare la condizione che gli è posta dalla realtà di oggi, di rinunciare, cioè, alla cultura e di parlare un linguaggio diverso da quello per cui può meritare la qualifica di uomo colto. La sua parola, in altri termini, non potrà conservare la chiarezza cristallina della ricerca della verità, ma assumerà il significato ambiguo adeguato all'ambiguità della sua posizione. Egli non dovrà infatti preoccuparsi di persuadere tutti in funzione della stessa logica e della stessa finalità, ma dovrà andare in cerca di una logica ambivalente e cioè sofisticata, che possa servire due fini opposti e possa consentire di ostentare a volta a volta l'uno o l'altro di essi, a seconda che si parli alla borghesia o al proletariato. La sua parola perderà così l'accento della verità, o meglio della sincerità, e l'ascoltatore si preoccuperà unicamente di scoprire o almeno di intravedere ciò che si nasconde dietro di essa, il senso recondito, il fine riposto e non confessato. Il rapporto di cultura e vita politica diventa di reciproca esclusione e col passaggio alla vita politica si determina una frattura insanabile. Ma il peggio è che la cultura, rinnegata nel suo valore effettivo e nella sua finalità, continua a vivere, dopo il passaggio alla politica militante, come strumento della nuova finalità, intrinsecamente prostituendosi e gettando il discredito su sè stessa. La sua funzione non soltanto finisce di essere culturale, ma diventa anche anticulturale, profanatrice e disgregatrice del mondo della cultura. L'uomo di cultura, quindi, non soltanto abbandona, ma tradisce la cultura nell'atto stesso in cui accetta una carica politica ed entra nel gioco politico divenuto doppio gioco.

Deve allora l'uomo di cultura mettersi in disparte e rinunciare a ogni funzione politica? deve ritirarsi nella famigerata torre d'avorio?

Oggi è molto diffuso il giudizio di condanna verso l'uomo che per ostentata superiorità ami porsi fuori della mischia e disinteressarsi della vita politica. È un giudizio che involge tutto l'atteggiamento del così detto letterato, concepito senza vera umanità, vivente in un mondo astratto ed egoistico. L'uomo intero non teme di macchiarsi e deve scendere in lizza, assumere la propria responsabilità nella

convivenza sociale, non permettere che i peggiori assumano i posti dei migliori. È proprio l'uomo di cultura che deve dimostrare la concretezza, il valore operante della cultura nella società, e sequestrarsi significa rendersi colpevoli, tradire il proprio compito.

Posto così il problema, è chiaro che tale giudizio di condanna non possa non essere condiviso; ma il problema è in tal modo posto soltanto a metà e la sua soluzione di principio non vale a rispondere al quesito che sorge dall'analisi dell'attuale situazione. Si demolisca pure e senza rimpianto la torre d'avorio, ma basta questo a chiarire la funzione politica della cultura? Che l'uomo di cultura non debba rinunciare a una funzione politica può anche ritenersi evidente, ma il problema da risolvere è proprio quello che concerne la caratteristica di tale sua funzione nella vita di oggi. Se l'attuale situazione storica non gli consente di partecipare alla politica militante senza tradire, e se, senza tradire, egli non può sequestrare la cultura dalla vita, quale deve essere la funzione politica che gli consenta di evitare i due tradimenti? Ecco il quesito nei suoi termini precisi ed essenziali.

VI

Ora deve apparir chiaro, dopo la diagnosi fatta della società in cui viviamo, che il compito politico dell'uomo colto non può essere altro che quello di dire la verità alla borghesia, al proletariato e al nuovo ceto dirigente. Essa deve divenire un più vero ponte tra le due classi in lotta contrapponendosi alla necessaria ambiguità dei governanti, deve assurgere a guida spirituale per il superamento dell'epoca di transizione.

Ma per assolvere questo compito occorre anzitutto comprendere la necessità storica di quanto avviene e guardare al male con serenità. Ogni passione di parte deve essere esclusa e ogni atteggiamento di ribellione contro chi governa deve essere eliminato. La ribellione, infatti, implica la coscienza di sapersi sostituire all'autorità contro la quale ci si ribella, o almeno la coscienza di sapere come sostituirla: e invece l'uomo di cultura sa che oggi può governare soltanto chi non può ricevere la sua approvazione. Per ribellarsi, l'uomo di cultura dovrebbe possedere la ricetta taumaturgica per superare *hic et nunc* la distanza che separa le due classi contrapposte: ma tale ricetta egli

non ha, e sa perchè e come non può avere. Egli sa che la *discussione* tra borghesia e proletariato non è ancora possibile, che non è possibile ancora reciproca comprensione tra la classe che tramonta e la classe che avanza. Egli sa tutto questo e non può sperare, senza cadere nella più ingenua delle utopie, di instaurare da un momento all'altro un diverso clima spirituale, in cui la discussione si renda improvvisamente possibile e in cui l'azione dirigente possa perdere il proprio carattere ambiguo. La ribellione, dunque, sarebbe dettata esclusivamente dalla passione e rimarrebbe affatto sterile o addirittura controproducente. Nella ipotesi di un risultato pratico, essa varrebbe soltanto a far mutare i nomi dei dirigenti, non la loro qualità effettiva, il grado della loro spiritualità e i loro metodi politici.

L'opera di guida, invece, deve svolgersi rendendosi conto delle passioni proprie e altrui, e sollevandosi a un punto di vista superiore. Che è il punto di vista di chi riconosce la necessità storica di quanto avviene e tale necessità cerca di lumeggiare in tutti gli aspetti a sè e agli altri. L'uomo di cultura deve staccarsi dalla classe dalla quale proviene e andare incontro al proletariato, cercando di porre le premesse del colloquio che non riesce ancora a determinarsi. Alla borghesia deve dire che è inutile tentare di salvarsi e di sopravvivere senza trasformarsi, e che trasformarsi significa rinunciare all'egoismo di classe, al tornaconto sempre più gretto in cui si isterilisce ormai la mentalità conservatrice, all'assenza di umanità che rivela il disprezzo o per lo meno l'incomprensione dei più legittimi bisogni delle classi umili. Alla massa, invece, deve spiegare come essa diventi senza accorgersene strumento degli interessi altrui e vittima dell'arte demagogica dei suoi patroni; deve dare il senso di una più profonda solidarietà spirituale e la coscienza di interessi e di ideali non effimeri. Alla massa deve volgersi, soprattutto, con l'intenzione di toglierle il carattere di massa, e di organizzarla nelle sue categorie e nei suoi individui: di riconoscerla quindi nella sua più vera umanità, per avviare quel discorso che si rivela ancora embrionale ed equivoco. Deve preoccuparsi di toglierle il carattere meramente quantitativo e di farla operare politicamente su di un piano diverso da quello di un indifferenziato *sì* o *no*, più o meno inconsciamente gettato nell'urna elettorale. Deve quindi ricercare gli istituti atti ad articolare la quantità nella qualità, fino a far perdere ogni significato alla stessa

parola *massa*, che ora domina nel linguaggio politico e che purtroppo caratterizza l'opacità dell'attuale situazione.

Queste stesse cose l'uomo di cultura deve dire al nuovo ceto dirigente, non perchè esso possa convincersene ed operare in conformità —il che sarebbe impossibile, dato che esso è il solo pienamente adeguato e perciò perfettamente a suo agio nel periodo di transizione—, ma perchè il vigile, sereno e sincero giudizio di chi lo comprende davvero sia di limite continuo lungo la via dell'arbitrio ed eviti le aberrazioni più gravi.

VII

Opera politica, come si vede, delicatissima ed essenziale quella dell'uomo di cultura, che dal piano nazionale deve sollevarsi a quello internazionale, e ripetere la stessa funzione nel contrasto di America e Russia, di potenze capitalistiche e di paesi rivoluzionari. Opera politica che ha efficacia nel presente, ma soprattutto in vista dell'avvenire, per accelerare il processo di maturazione dell'unità sociale e ripristinare le condizioni indispensabili a quel più grande colloquio che non si riesce ancora a realizzare. Opera politica che, nell'attuale stato di fatto, può assolvere veramente soltanto la cultura, se essa riesca ad aver fiducia profonda in sè stessa ed a persuadersi di rappresentare l'unica terza forza che possa sul serio agire nella radicale crisi del mondo contemporaneo.

Ma, perchè tale opera dia i suoi frutti, è necessario che la cultura sia adeguata a sè stessa e che gli uomini colti abbiano un senso religioso della propria funzione. Manifestare senza veli il proprio pensiero può sembrare cosa agevole e quasi ovvia, ma in effetti è diventato oggi ciò che vi ha di più difficile e pericoloso. Quando trionfa il doppio gioco e tutte le intenzioni sono nascoste dietro i più raffinati accorgimenti strategici e tattici, la parola che scopre le carte e mette a nudo nella loro effettiva realtà fini e mezzi, con ciò stesso ponendo in pericolo l'esecuzione o la prosecuzione dei piani prestabiliti, diventa necessariamente l'ostacolo maggiore che l'uomo politico possa incontrare, così come l'improvviso apparire di una luce nel buio dell'agguato. E, se il gioco è doppio da tutte le parti, discaro a tutte le forze politiche diventa l'uomo di cultura che del doppio gioco rappresenta l'antitesi più radicale. In particolare, egli susciterà l'insof-

ferenza della borghesia dalla quale proviene, che lo considererà un transfuga e lo accompagnerà con tutte le insinuazioni possibili circa i moventi effettivi del diverso atteggiamento. Desterà, poi, il sospetto e la diffidenza del proletariato, al quale egli pur cerca di avvicinarsi e che non si sentirà sufficientemente lusingato e rassicurato dai suoi giudizi e dalle sue promesse. Ma promuoverà, soprattutto, la reazione degli uomini di governo, che per governare debbono — come si è visto — porsi una maschera bifronte e che dell'uomo di cultura non possono vedere altro se non la mano sempre protesa nell'atto di strappare tale maschera. Invisibile a tutti, egli si troverà contro, in una coalizione concorde, le forze politiche operanti, che cercheranno di asservirlo o di isolarlo e di neutralizzarlo con tutti i mezzi possibili, da quello del denaro e degli onori a quelli della minaccia e della eliminazione violenta. È questa la storia dei rapporti fra potere politico e potere della cultura, ma il rapporto è diventato oggi — per le ragioni sopra dette — molto più teso e gravido di conseguenze. L'uomo di cultura che voglia tener fede al proprio compito deve ormai essere rassegnato in anticipo a ogni sorta di reazione: deve porre con chiarezza nel bilancio della propria vita l'eventualità della persecuzione, fino alle forme estreme. Il che, purtroppo, molte volte, l'uomo di cultura sa vedere tanto bene da decidersi per il tradimento e cedere senz'altro agli onori, al denaro, o alle minacce appena adombrate. Di questi esempi è disseminata la cronaca degli attuali regimi autoritari e in modo particolarmente grave quella dei trapassi da un regime all'altro. Adulazioni e rinnegamenti non si contano più, e i sentimenti dell'ambizione e della paura si avvicendano in modo spaventoso nell'animo di coloro che dovrebbero dare l'esempio di vita più alto.

VIII

Così ridotta e insieme così elevata, la funzione politica della cultura si precisa nel suo significato più profondo. Se politica è doppio gioco, la cultura può definirsi *antipolitica*. Ma anche l'*antipolitica* è politica, e solo di questa politica deve interessarsi chi è impegnato unicamente nella ricerca del vero. Gli attributi della politica dell'uomo colto non possono essere che quelli della serenità e della sincerità, anche se essi sembrano dover respingere nella sfera della pura astra-

zione e dell'utopia. Il mondo della cultura è il mondo dell'idea e nell'idea soltanto è la sua concretezza.

Ma che l'idea sia veramente concreta e che il potere della cultura sia vero potere politico, lo dimostra con evidenza proprio l'atteggiamento che di fronte ad essa assumono le più operanti forze politiche. Lo spettacolo dell'invilimento di tanti uomini di cultura non sarebbe possibile, se le tentazioni non fossero tante e così forti. E tanto più forte sarebbe il potere della cultura, se gli uomini che la rappresentano fossero più consapevoli della loro funzione e conseguentemente della loro forza. Chi cerca, infatti, di essere sereno e sincero fino in fondo acquista ben presto coscienza del proprio potere e nell'esercizio di esso riesce a provare una gioia non certo inferiore a quella dell'uomo di governo. E la gioia consiste nel poter dire quello che l'uomo politico non può dire, nel sentirsi libero di fronte a chi si è posto in catene, nel non avere alcun tallone di Achille da nascondere e da tutelare. Si tratta di una libertà e di una gioia che certamente costano, e possono costare anche moltissimo, ma che rappresentano il presupposto e la ragione di sviluppo di ogni vita politica. In questo senso il potere dell'uomo di cultura che sappia tener fede alla propria libertà è il massimo potere politico che esista: quello, cioè, che condiziona ogni altro e da cui ogni altro assume significato. Fuori del compromesso e della tattica, esso solo ha la possibilità di spingere lo sguardo fino all'avvenire lontano e di operare quindi alla profondità necessaria per cercare i veri valori della vita. Di fronte ad esso piega la fronte, molto più che non appaia, l'uomo politico piccolo e grande, anche e soprattutto se avverte il bisogno di farsene persecutore.